



## ALESSANDRO FALCO

### Trentesimo parallelo

I fari materializzano la sbarra abbassata messa di traverso sulla strada, pianto il piede sul freno e l'auto si ferma con un sussulto. La nuvola di polvere mi avvolge in un alone luminoso. Massaggio il collo indolenzito e giro la chiave per togliere il contatto, precipito nel buio assoluto.

Mi sento in trappola, scendo per alleviare il disagio, distendo le gambe contratte, la brezza notturna evoca un brivido dalla schiena sudata.

La luce della torcia punta dritta ai miei occhi: «Wen mesci

khuia?- Dove vai, fratello, la strada è chiusa, non hai visto?- Nehesh m'sakkar, ma'ritush?» La voce è cauta, quasi tremante.

Illuminata dal riflesso delle mie mani aperte davanti al viso vedo la sagoma di un vecchio avvolto nel burnus: «Sa makni Baba, non avevo visto la barriera. E' questo il campo Belleli?»

«Hey, hey! Heda Beleli. Anta Taliani?»

«Sì, sono italiano» annuisco, tendo la mano destra e ottengo una stretta callosa, l'abbassarsi della torcia, e il permesso di procedere verso il campo di cui vedo le luci ammiccare oltre le dune.

Aiuto il khafiro ad abbassare la grossa pietra che fa da contrappeso alla sbarra, risalgo in auto e mi avvio sulla sabbia compatta allineandomi ai sassi che delimitano la pista battuta.

Luci alogene e rumore dei generatori avvolgono l'agglomerato di casamatte e capannoni metallici. Entro nel più grande, la porta interna del vestibolo pressurizzato cigola, e gli uomini seduti al tavolo della mensa si girano all'unisono verso di me: «Vieni da Tripoli o da Benghasi?»

L'uomo si alza dalla sedia. Sarà alto quasi due metri, il suo atteggiamento è gentile: «Hai avuto problemi per la strada... sei riuscito a captare qualcosa dalla radio?»

Non gli spiego che quando guido ascolto lo stesso nastro fino alla noia, mi fermo solo ai posti di blocco e per fare benzina, evito qualunque incontro, e ho fatto finta di non vedere gli assembramenti di persone festanti alle porte di Misurata: «No, questa mattina ero a Tripoli, non c'era niente di speciale. Devo andare al porto, qui a Brega. Mi hanno detto che da voi si può dormire, è vero? Ce l'avete un posto per me?»

Il gigante si curva, e mi presenta gli altri due: «Diamine! Anch'io sono un ospite e lavoro giù al mare, a ristrutturare la Township. Mi chiamo Sandro. Gino è il capocampo, e Aissa comanda il cantiere a Ras Lanouf. Ci sono un sacco di letti liberi e noi tre siamo tutta l'intelligenza di Marsa el Brega. Visto? Sei appena arrivato e sei già a posto!»

Vorrebbe riuocarmi simpatico, ha qualcosa che mi urta: «Io sono Alex e lavoro con le navi. O meglio, lavoro per le navi, prima che arrivino e dopo che se ne sono andate. Perché, cos'ha detto di strano la radio, avete captato delle notizie, tra le interferenze?»

«Hanno fatto fuori Sadat, questo l'ho capito. Chissà, adesso... tutto più facile o ancora più difficile, per noi, in questo posto di merda?»

Penso che è di sicuro una brutta notizia. Tutto è pessimo, nulla cessa di peggiorare. La violenza ha vinto, come al solito, come è giusto che sia, da queste parti. Morte agli sciocchi, mi dico, e agli illusi: «Era già spacciato dopo Camp David, ha portato indietro la sua testa dall'America giusto per farsela tagliare.»

Lui si irrigidisce e risponde sorpreso: «Hai le idee chiare, davvero! Si vede che a Tripoli siete più informati di noi, sempre a romperci il culo in mezzo al deserto...»

Capisco di averlo irritato, spingo le mani in avanti e abbozzo un mezzo sorriso: «Ma no, scusate...in dieci ore di guida e di pensieri contorti ho accumulato un po' di stanchezza... sarei un imbecille a prendermela con chi mi accoglie in un ambiente fresco e con la tavola apparecchiata. Piuttosto, ci sarebbe qualcosa da mangiare?»

Gino interviene con tono distaccato: «In mensa abbiamo già finito, e in cucina i filippini stanno sbaraccando. Al massimo ti rimedio una bistecca e un po' di insalata. Ti può bastare?» Come prima, Sandro previene la mia risposta.

«Ho un'idea migliore. Lasciamo tranquilli i ragazzi del cantiere, loro montano di turno a mezzanotte. Guardi dove ti sistemano, ti offro due spaghetti nel nostro alloggio e poi torni a dormire al campo.»

«Ci sto.» Afferro la chiave che Gino mi allunga facendola scivolare sul tavolo, faccio un cenno di saluto, seguo la larga schiena che s'impegna nella doppia porta e si avvia verso un pickup con le ruote gigantesche.

«Vieni con me, dopo cena puoi ritornare a piedi. Attraverso le dune sono dieci minuti e poi... il tempo ha un ritmo tutto suo, a Brega. Dovrai adeguarti, se vuoi resistere.»

Rido per mascherare la curiosità di saperne di più su di lui.

«Non mi fai paura con le tue minacce: Io aspetto una nave, ma a me non mi aspetta nessuno. Sono libero come un cammello brado. Tu?»

«Ora vedrai» e salendo sul mezzo:« Libero, tu dici... a Brega, oppure a Tripoli...»

«Dappertutto, e senza rimpianti!»

Ho risposto d'impulso ma ora sono furioso. Volevo interrogare, mi sono subito sbragato con le mie risposte. Mi lascio cadere nel sedile del passeggero e mi ritrovo addosso il suo sguardo.

«Guarda che non devi spiegare niente, né prima né dopo la pastasciutta, e non te la ho ancora servita. Chi capita a Brega la prima volta si accorge che è come entrare in prigione, e si affretta a giustificarsi con chi ci trova sulla ragione che ce l'ha portato. Succede sempre così, ma con noi non funziona.»

Il rombo del motore taglia il pistolotto, e cancella la mia voglia di ribattere in modo scortese. Ancora una volta, il "noi" ripetuto m'incuriosisce.

L'auto si avvia fuori dalla pista, piega verso le dune che nascondono il mare. Usciti dall'alone giallo delle lampade del campo, a fari spenti, precipitiamo nel buio profondo. «Non ti preoccupare, conosco la strada... passiamo vicino al pozzo e ci saranno le bestie che dormono. Non voglio provocare fughe in massa. Poi li senti, domani, i beduini...»

Aggiriamo una duna, le ruote affondano nella sabbia soffice, scopriamo alla vista il palmizio disposto attorno al muretto circolare e una quantità di sagome scure sdraiate a terra. Nulla si muove, ogni animale sembra fare corpo con il suolo da cui emerge a malapena. Voglio ancora provocare: «Pecore e cammelli sono tranquilli... hanno imparato a riconoscerti, si vede.»

E svio il discorso: «Anche al campo, bevono quell'acqua?»

«E' salmastra, a loro va bene, noi la facciamo passare nei dissalatori a osmosi. Sì, mi riconoscono. Dalla puzza, forse. Ma... non eri tu, il cammello?»

La battuta allenta la tensione, la duna successiva cancella la scena da presepe dell'accampamento beduino e rivela un agglomerato di costruzioni.

Piccoli blocchi di appartamenti si alternano a villette squadrate e si stagliano nella notte come scure salienze naturali. La Township di cui avevo sentito parlare è un quartiere buio, deserto, affogato nelle morbide curve dei mucchi di sabbia accumulati dal vento contro i muri perimetrali.

Lancio un'occhiata circolare. «Sei tu il capo di questa città? Non dovresti avere grandi problemi con gli abitanti. O sono tutti a letto, o non c'è proprio nessuno.» Cambia marcia e sbuffa un mezzo sorriso. «La gente alloggia nei capannoni del porto, dove abbiamo gli uffici operativi e tutti i servizi. Io dovrei ristrutturarla per conto dei coreani, sono qui per questo. Avrebbe dovuto essere l'università del petrolio, dieci anni fa, e ora i libici si sono accorti di averla costruita. La Dae Woo gli fa due alberghi a Bengasi, l'acciaieria di Misurata, la strada per Ghat, e un collegio militare a ridosso del bacino di Marsa el Brega. Questo.»

«Fai tutto da solo?»

«Io, la mia faccia e le mie firme. Il committente, per me, è un esercito di lottatori sumo.»

«Vi capite?»

«Hanno tutti la stessa faccia, è vero, ma quelli grassi comandano, i magri eseguono. Capiscono i miei progetti e i disegni tecnici. Mi basta.»

«Da quando?»

«Sto per fare il primo compleanno. Per quanto ancora, se è la domanda successiva, non lo so. Ci pagano per stati di avanzamento. Poi, magari, qualcuno dei capi libici scompare, o muore, e si sbaracca in tutta fretta. E' già successo.»

La brusca fermata di fronte a una villetta che a differenza delle altre ha le finestre illuminate mi salva dall'invece tu?, che mi sarei meritato dopo la mia sfilza di domande.

Sandro scalcia la sabbia accumulata davanti al battente, socchiude la porta e si affaccia all'interno. «Roberta, ho portato un amico. Almeno, speriamo che lo sia. Possiamo entrare?»

Non sento la risposta ma vengo introdotto nel vasto ambiente odoroso di soffritto di cipolla e arredato con elettrodomestici sparsi e mobili metallici da cantiere.

La donna è seduta di sghimbescio e legge un libro aperto su un tavolone di formica. Il fascio della lampada da disegnatore illumina una nuvola di capelli castani e lo sbuffo di fumo che ne prorompe spinto da una battuta scherzosa:

«Avanti gli amici, se non si aspettano massaie operose e tavole imbandite!»

Senza alzarsi passa la sigaretta nella sinistra e mi porge una mano asciutta, forte e affusolata. Dopo la stretta, la volge all'intorno dirigendo lo sguardo degli occhi penetranti. «Quello che monta il lego è Tommaso, l'anno prossimo andrà a scuola, nel piatto di pasta al sugo puoi trovare Valentina. E' il suo modo di gustarla, purché la mangi... ma per noi ce n'è dell'altra, l'acqua è già sul fuoco.»

In piedi, si allunga sulle punte per baciare il marito, poi sparisce dietro una porta a ventola, immagino verso la cucina.

Mi guardo intorno, il soggiorno sembra il magazzino di un ricettatore pieno di arredi disparati, ma comunica razionalità. Oggetti e biancheria sono ben stivati su mensole a vista, tavoli e sedie accostati a formare comodi piani di lavoro, giocattoli colorati sono sparpagliati sul pavimento. Un angolo è imbottito di cuscini, sembra un salotto arabo in esposizione nel capannone di una fiera.

Le pareti sono tappezzate di poster, panorami di città pubblicizzate dalle linee aeree. Sull'anta ancora oscillante della porta a ventola, senza scritte, è attaccata la foto di un parco con un albero frondoso e una panchina specchiati nelle acque tranquille di uno stagno. E' una macchia verde, illuminata al centro dal sole che filtra tra i rami. Il rumore secco mi distoglie: Valentina ha scagliato al suolo il piatto, è salita sulla sedia da cui tenta la scalata al mobile vicino. Sandro la controlla, la guarda con dolcezza, la lascia fare, raccoglie pasta e cocci dal pavimento. «Vale è un Fallot, a due anni è troppo presto per operarla, la lasciamo fare tutto purché non si scateni la crisi.»

Purché mangi, purché viva, penso, e invece dico la più ovvia delle banalità:

«Non deve essere facile per tua moglie, nel deserto, con due bambini piccoli...» Si lava le mani e sorride: «Tommaso, vuoi dire? E' un po' geloso di Vale e crede che la buona salute sia una limitazione, per lui, ma ha deciso che da grande farà l'ingegnere. Di quelli bravi, forse più del suo papà. Roberta riesce anche a studiare.»

Con una sola mano prende il figlio, lo fa roteare nell'aria e lo siede all'altro capo del tavolo. Il bambino non parla, ma si intuisce che la capriola aerea lo ha gratificato.

Roberta irrompe con un pentolone di pasta fumante, Sandro estrae una cassa di bottiglie d'acqua dal congelatore da supermercato, io apparecchio con i piatti impilati sulla rastrelliera.

Per un attimo provo un brivido di piacere, poi di invidia. Sono entrato in una famiglia, mi sono introdotto in territorio sconosciuto. Me ne vergogno, mi pare debolezza, ma poi tra me e gli altri si frappone la sagoma di Roberta protesa attraverso il tavolo per servire pasta e sugo. La sua maglietta scollata si discosta, vedo il seno bianco fremere nel gesto, indugio con lo sguardo e ritardo nel porgere il mio piatto. Sandro mi riscuote: «Che hai, sei già morto per la fame?»

«Forse, ubriacato dall'odore del pomodoro, ma... osservavo quel poster, la foto sulla porta di cucina. E' il giardino di casa vostra, in Italia?»

Con il forchettone sospeso lei mi fissa direttamente negli occhi. Sono convinto che abbia sentito il mio sguardo su di sé e che voglia farmelo capire. «No, non è solo una fotografia, quella è la mia uscita di sicurezza. Dove sia stata scattata non lo so, non mi interessa, ma quando c'è ghibli, o Tommaso si lancia in un capriccio dei suoi, a Vale vengono le labbra blu o Sandro decide di fare ciò che non mi piace, la mia testa ci si tuffa. Passo attraverso la realtà, abbandono la sabbia, il

lavoro e tutto il resto. Me ne vado. Di là c'è calma, foglie verdi, acqua dolce e una panchina per riposarsi. E la cosa più importante, è che non c'è nessuno! Tu non ce l'hai, un paracadute? Se vuoi restare a Brega, sarà meglio che te lo procuri in fretta!»

Voglio alleggerire e inforco gli spaghetti con entusiasmo: «Bene, accetto il rischio e la lezione, per il momento. Ci penserò meglio a pancia piena.»

Sandro serve i figli, li assesta sulle sedie, distribuisce i tovaglioli di carta, volta la schiena al poster. Sembra non aver bisogno di vie di scampo.

Divoro la porzione, mi servo ancora, poi raccolgo i piatti sporchi e mi alzo dalla sedia per portarli in cucina. Nel tentativo di fermarmi Roberta mi affianca, mi trattiene per il braccio, mi ostacola con il fianco. Insisto con fermezza, sento la sua coscia tendersi, strusciare contro la gamba. Prolungo il contatto, poi le porgo il carico con finta noncuranza: «Prego, signora! Accetto la mia posizione di ospite viziato. Mi sarà difficile ricambiare il favore, temo... non prevedo di organizzare una tavolata familiare. Almeno in questa vita.» Voglio rapinare la sensazione che provo, portare con me il brivido causato dal contatto: «Se non posso neppure lavare i piatti, allora mi avvio verso il campo e vado a dormire. Lo spettro della fame è scongiurato, grazie a voi, adesso è mio dovere allontanare quelli della notte... se questa chiave aprirà la cella che mi è stato assegnata.» Estraggo la chiave dalla tasca, leggo il numero sulla targhetta.

Sandro si è tirato addosso i due bambini, e mi canzona ridendo: «Casomai, se non apre, ti puoi accomodare vicino al pozzo con gli altri cammelli, no? Ma attenzione! Anche lì ci sarà qualche legge del branco da rispettare, non credi?»

e rilancia con le dimostrazioni di amicizia:

«Ma resta ancora un po', ti offro qualcosa di proibito! Gino ha distillato dei datteri di nascosto, al laboratorio del cantiere, e mi ha regalato una bottiglietta dell'intruglio. Siediti, che ci facciamo un cicchetto in compagnia!»

«Per carità, non sopporto gli alcoolici neppure dove non sono proibiti! Andrei in coma nel vostro bel salotto, e sarebbe un problema in più, per voi, disfarsi del cadavere!» scherzo e gesticolo con enfasi, ma Roberta interviene seria:

«Nessuna trasgressione per il nostro cavaliere solitario! Tutto d'un pezzo, sei, niente ti può tentare, dunque! Buona notte e tanti saluti ai tuoi spettri. Fai sogni d'oro, se riesci a disseppezzarli da tutta questa sabbia!»

Esco fuori, aspetto che gli occhi si adattino al buio e mi incammino nella notte.

La sabbia restituisce calore e luminosità, non ho difficoltà a dirigere verso il campo. L'alone dei fari trapela sopra la linea scura delle dune, in direzione del mare si intuisce una falce di luna nascente dai vapori dell'orizzonte.

Respiro l'umidità salmastra, allungo il passo per calmare i pensieri, vorrei analizzare il disagio ma non comprendo del tutto l'agitazione che provo, sento soltanto montare una gran rabbia contro me stesso, contro tutto quanto mi circonda.

Mi avvicino alle luci e sono avvolto da un nugolo di insetti impazziti. Raggiungo la fila di contenitori attrezzati ad alloggio e mi infilo in quello giusto.

Il condizionatore è acceso al massimo della potenza e le lenzuola del letto fremono nel flusso d'aria. Spengo tutto e mi getto sulla branda. Vorrei sprofondare nel materasso, nella sabbia, e che tutto il maledetto deserto precipitasse con me.

In piedi sul molo osservo il fanale di coronamento che si affievolisce nella foschia del mattino. La nave se ne va dopo una notte di lavoro incalzante, convulso e affrettato come non dovrebbe essere, e come accade puntualmente a ogni scalo. Ho fatto la mia parte, il programma è completo, il primo ufficiale è soddisfatto, il comandante può salpare in sicurezza. Questa notte era preoccupato, picchiava il barometro con l'indice e mi spiegava sotto il naso le carte meteorologiche: «Voglio andar via il prima possibile, c'è una perturbazione in arrivo. Brega è un posto bastardo, è un bacino artificiale dragato nella sabbia, e con il cattivo tempo entra in risonanza e diventa un inferno di risacca. Se mi faccio incastrare qui, va a finire che spacchiamo tutto.»

Gli ho risposto girandogli le spalle: «Faremo quel che dobbiamo fare. Poi, te ne vai quando vuoi.» Sono sceso in coperta a dare istruzioni al primo, per fargli capire chi è che decide quando la nave è ormeggiata in banchina. Ha incassato, e ora si sta sbracciando dall'ala di plancia per salutarmi o per sbottermi.

Buon per lui. Lo ignoro e mi rivolgo verso l'agente, firmo i bollettini e le liste che mi porge, lo congedo con un gesto: «Shukran ue ilallika!» Grazie di tutto e arrivederci alla prossima volta.

«Inshallah, hatta rabbi justur» dice lui. Se Dio vorrà, certo, e se noi ci saremo ancora.

Mi giro verso il sole, sembra che oggi abbia dimenticato di sorgere e lancia un chiarore lattiginoso che si diffonde attraverso la densità caliginosa degli altostrati. Farà vento, vedremo da che parte tira. Io, da che parte mi dirigerò, non l'ho ancora deciso. Posso guidare per duecento chilometri verso Bengasi e trasmettere via telex il mio rapporto, oppure per ottocento fino a Tripoli per fare la stessa cosa. La prossima nave arriva tra quattro giorni e questa, di giornata, è appena cominciata. Salgo in auto e mi avvio sulla calata, aggiro le cataste di contenitori, passo davanti ai magazzini. Non vedo operai al lavoro, ma scorgo i cortili interni gremiti di persone in silenzio, sedute per terra in file ordinate.

Mi fermo e scendo, capisco che sono i coreani nella loro uniforme da lavoro, e che stanno esprimendo una muta protesta. Paiono militari in adunata oppure prigionieri di guerra in attesa della deportazione. Entro nell'hangar-ufficio alla ricerca di Sandro. La sua testa spunta dal tecnigrafo su cui sta tracciando dei disegni. Con un cenno mi fa segno di aspettarlo, poi stacca il foglio dal suo e lo posa su un altro tavolo dove sei orientali stanno discutendo attorno a un fascio di documenti. Riempie d'acqua due bicchierini di cartone, me ne porge uno: «Li hai visti, che disciplina, eh? Ma se continuano così, tanto bene non può finire... » Bevo per scacciare l'arsura insorgente e ascolto ancora: «Un altro dei loro si è suicidato questa notte, è il sesto questo mese, e fanno sciopero alla loro maniera.» Io commento: «Non si sanno adattare? E ne hanno il diritto, di scioperare?»

Sbuffa: «Militarizzati, contratto collettivo, vestiario vitto e alloggio e cinquecento dollari, tre anni a Brega, se non ce la fanno sono disertori. C'è possibilità di adattamento, secondo te?»

Non me ne frega niente, io sto per andarmene via, ma non lo dico: «E tu, puoi avere dei problemi, sei costretto a prendere partito?»

Alza le mani e la voce: «Per carità, non ci penso nemmeno! Prevedo una ispezione. Me ne sto tranquillo al mio posto di lavoro, da fare ne ho, non mi sposto di un millimetro finché il mio referente non me lo chiede per iscritto. Mica matto, sono!» E allora me ne frega ancora meno, continuo a pensare, e lui aggiunge: «Ma se stai andando al campo, potresti farmi un piacere. Passi alla Township e avvisi Roberta che sono bloccato, che stia tranquilla... lo puoi fare?»

Lo posso fare, ma sento tornare il disagio. Esco con un cenno, niente saluti.

Attraverso il posto di blocco al varco portuale, tendo al militare di guardia il lasciapassare abbassando il finestrino destro. Lui esce dalla garitta e viene investito da una raffica. Mentre cerca di calcarsi il basco ed esaminare la mia tessera si impaccia con il fucile che gli scivola dalla spalla. Per un attimo vedo il foro nero alla bocca della canna, immagino l'arrivo di un proiettile sparato per stupidità. Mi restituisce il documento, si batte la mano sul cuore e devio la mia irritazione da lui al comando del vetro che non vuole richiudersi.

Ma'lesh, fa niente! E' lo stesso, niente è importante. Se questa è la filosofia locale, ci si deve adeguare. Mi avvio sulla pista che porta alla Township affrontando i refoli di sabbia che mi si avventano addosso. Strisciano al suolo, sembrano linee di forza orientate nella mia direzione, vengono da sud.

E' il ghibli nascente che mi respinge. Accelero con decisione.

Parcheggio sottovento alla villetta, non voglio che l'auto si riempia di sabbia dal finestrino aperto, e busso con decisione alla finestra. Attraverso il vetro vedo Roberta che mi indica la porta e mette il dito davanti al naso per impormi il silenzio. Tiro il battente con difficoltà, entro, e lo accompagno per evitare che sbatta. Lei è al tavolo, china sul libro nella stessa posizione della prima sera.

«Valentina dorme, avverte l'arrivo del ghibli come gli animaletti selvatici. Sono momenti preziosi, per lei, non bisogna disturbarla.» La sigaretta è ancora spenta, appoggiata sulla formica accanto a una matita appuntita. Mi giustifico per l'intrusione: «Sandro mi ha chiesto di venire.

Non può staccare dal lavoro, hanno guai con la gente. C'è stato un suicidio, e lui resta là... tu studi?» Si aggiusta le spalline del vestito, ne tende la stoffa sul seno morbido inarcando la schiena nel passare le dita tra i capelli. Nella canna del fucile ho visto per un attimo la morte, ora sento nel suo gesto il profumo di pelle sana, di donna in attesa. Forse, lo immagino soltanto.

Si massaggia le tempie, volge il capo all'indietro, sussurra: «Per la seconda laurea... perché no? La tesi per la prima l'ho scritta in Nigeria, i figli non c'erano ancora. Ma qui c'è tranquillità, discrezione. Non trovi?» Scosta con attenzione la seggiola, si avvia verso la cucina, si volta: «Tommaso è dalla moglie di Aissa, lei gli insegna un po' d'arabo... ti faccio un caffè, o ti contenti di dividere una tazza del mio, che è già pronto?» Sorride, ha un tono beffardo. Mi avvicino in fretta, la prendo per le spalle, mi perdo negli occhi irridenti, vedo che le iridi si dilatano nella sorpresa.

La spingo contro la porta di cucina, cerco di infilarle le dita tra i capelli, di ripetere il suo gesto, scoprire il bel viso. Cerco la sua bocca con la mia.

Lo schiaffo arriva secco, doloroso. Dall'angolo del salotto si alza un pianto leggero, un lamento fievole: «Animale! L'hai svegliata!» Sguscia veloce verso la bimba sollevata a mezzo dal cuscino su cui è adagiata. Sibila ancora: «Vai via, bestia! Va all'inferno, sparisci subito, che ti conviene!»

Spaccherei tutto, distruggerei me stesso e tutto quanto mi circonda, il labbro si sta gonfiando e lo mordo, lo ferisco a sangue. Voglio afferrare qualcosa, la porta a molla si muove nello spiffero, strappo il manifesto verde. Devo vendicarmi, Roberta mi ha illuso, non merita una via d'uscita. Scappo fuori, getto il poster sul sedile, parto a razzo verso il campo. Nel mio alloggio stivo la sacca, lascio la chiave e un rotolo di dinari sul letto, mi precipito sulla pista verso la strada asfaltata. Il vento ha preso forza, la sabbia si alza in folate accecanti, turbina in mulinelli furiosi. La sbarra è alzata, non c'è traccia del khafiro, accelero e curvo verso ponente, offro al vento il lato sinistro, sono protetto dal finestrino alzato.

Vado a Tripoli, ho fatto una scelta istintiva, oppure caso e destino hanno scelto per me. La visibilità peggiora, la mancanza di ombre toglie profondità alla strada che mi corre incontro, sempre più simile a un muro compatto. Un buco nero appare, esce dal turbine grigio. Sembra l'entrata di un tunnel, ma riconosco l'ostacolo. E' un tubo da oleodotto. Sono trasportati in convogli di decine di camion alla volta, appoggiati su carrelli a ruote e attaccati alla motrice per mezzo di un lungo cavo d'acciaio. Il carico è instabile, ondeggia e imbarda a ogni avallamento della strada, al minimo colpo di sterzo inferto dall'autista.

Scalo le marce, evito il tamponamento. Di slancio affronto il sorpasso, mi affianco al gigantesco cilindro, risalgo fino al trattore che ha lo scarico rivolto all'esterno, dalla mia parte. Un getto di fumo caldo e denso invade l'abitacolo attraverso il finestrino aperto, riesco a scorgere il tubo successivo che avanza sbandando fino al centro della carreggiata. Bestemmio, mordo ancora il labbro ferito, mi sporgo a destra per cercare di chiudere il maledetto finestrino, il ghibli si ingolfa tra i mezzi, entra di rebozzo nell'auto, vortica, alza il poster abbandonato sul sedile, lo schiaccia con violenza sul mio viso, mi acceca, toglie le mani dal volante, tento di strapparmelo di dosso...

Le fronde sono curve verso lo stagno, formano un arco luminoso con il loro perfetto riflesso. Disegnano una porta verso la luce, una via di fuga.